La soluzione della crisi siciliana al centro delle polemiche

Soddisfazione della destra e imbarazzo (tardivo) del PSI

I demonazionali pronti a « collaborare » - Il PLI attende le dichiarazioni di Mattarella - Capogruppo socialista: «i voti della destra non sono "inquinanti"»

Dalla nostra redazione

PALERMO — La soluzione grave e negativa data da DC, PSI, PSDI, PRI, alla crisi alla Regione siciliana con la riesumazione del fantasma del centro-sinistra è al centro dei commenti politici che chiudono la settimana. Oltre alla evidente soddisfazione delle due formazioni di destra che hanno sostenuto l'operazione, offrendo i loro voti per la riconferma del quadripartito presieduto da Mattarella (i liberali, che si riservano un giudizio decisivo alla fine delle dichiarazioni programmatiche che Mattarella pronuncerà all'Ars lunedì 26 marzo e si compiacciono della « rottura » col PCI; democrazia nazionale già pronta a « collaborare ») si registra qualche imbarazzo in casa socialista. Il capogruppo del PSI a Sala d'Ercole, Mario Mazzaglia ha cercato di cavarsela sostenendo in una dichiarazione che i voti della destra non sarebbero « né inquietanti, né condizionanti ».

Ma, all'interno del PSI, dentro il quale dubbi e perplessità per l'operazione avevano punteggiato il dibattito fino al momento prima dell'elezione di Mattarella e dei 12 assessori, si deve anche tener conto dell'intervento di netta censura che il responsabile nazionale degli enti locali, Aniasi aveva effettuato con una lettera inviata al segretario regionale, Filippo Fiorino.

Dalla DC un silenzio che conferma il carattere politicamente immotivato ed esterno del veto ad un avanzamento della situazione in Sicilia, opposto sino all'ultimo anche di fronte a proposte di mediazione, quali quella di dare un carattere transitorio verso il governo dell'autonomia alla riconferma della giunta.

L'obiettivo del PCI rimane — l'ha scritto ieri il segretario regionale Gianni Parisi su « l'Unità » — quello di portare avanti il processo autonomistico fino in fondo. Ma, si è chiesto Parisi, sapranno le altre forze autonomistiche, che hanno commesso oggi un grave errore, recuperare rapidamente un loro ruolo positivo? L'interrogativo rimane aperto. Intanto c'è da registrare come la DC siciliana, come quella nazionale, ha respinto senza alcun serio argomento la proposta comunista di un governo di unità autonomista. Gli altri partiti, i socialisti, i repubblicani, i socialdemocratici, pur riconoscendo a parole, fino all'ultimo, il diritto dei comunisti a governare, sono rimasti inerti di fronte alla pregiudiziale anticomunista della DC. Fino ad accettare di formare lo stesso governo, con gli stessi uomini — anche con quelli più contestati e discussi — rompendo, così, di fatto, l'unità autonomistica.

Come era iniziata la crisi regionale? Il ritiro del sostegno del PCI al governo Mattarella e la richiesta dei comunisti di portare avanti la politica unitaria, con la formazione di un *governo dell'autonomia*, comprendente il PCI, non sorgeva da astratte esigenze di « formula politica ». Ma, l'ha sottolineato ieri Parisi, dalla netta convinzione della necessità di una svolta alla Regione siciliana. E ciò per garantire una profonda modifica del modo di governare, la piena attuazione delle leggi votate dalla maggioranza all'ARS, un superamento delle crescenti resistenze della DC su alcuni punti di fondo del programma che era stato elaborato un anno fa.

E' stato da questi fatti che ha avuto origine una sempre crescente divaricazione tra la maggioranza comprendente il PCI ed un governo composto dai quattro partiti che ininterrottamente stanno da 18 anni al governo della Regione. Una divaricazione che era divenuta ogni giorno sempre più grave e sempre più pesante. Il PCI siciliano aveva ripetutamente denunciato il ricorso a metodi e sistemi di malgoverno; la sempre più carente opera della giunta nella applicazione delle leggi, spesso inattuate o distorte; la posizione sempre più arrogante della Democrazia cristiana sulla questione delle nomine degli enti economici e di controllo.

Mano a mano che la maggioranza veniva affrontando, infine, i nodi di fondo della riforma della Regione, questioni che toccavano il sistema di potere della DC e del centro-sinistra — il decentramento dei poteri e dei mezzi, la formazione dei comprensori, lo scioglimento di una miriade di enti, il passaggio delle funzioni amministrative della Regione ai liberi consorzi — cresceva una controffensiva, all'interno della DC e della maggioranza che aveva finito per determinare un grave logoramento.

E' in questo quadro che il PCI aveva deciso di porre in maniera netta la questione di una svolta di fondo nella vita della Regione, per fermare il logoramento della maggioranza ed assicurare non solo la difesa ma un ulteriore sviluppo di quel processo originale dell'unità autonomista, nel quale — l'ha affermato Parisi — il PCI crede e per il quale continuerà a battersi.

La Società Operaia di S. Martino in Pensilis

È nata cento anni fa ma è ancora giovane

La « Solidarietà » è sorta il venticinque marzo del 1879 Ancora oggi i soci sono più di quattrocento Per anni punto di ritrovo di tutti i lavoratori della zona La persecuzione fascista

Nostro servizio

S. MARTINO IN PENSILIS — Un ampio salone, una ventina di anziani pensionati che sfogliano i quotidiani della sinistra e qualche settimanale di « grido » (l'Espresso).

Tutti i quotidiani e le riviste sono tenute in mezzo a due bacchette di legno chiuse da un lucchetto per evitare che i giornali varchino la soglia della porta e siano fatti sparire, altrimenti quelli che vengono la sera — afferma Antonio — come fanno ad essere informati su quello che avviene? Dentro uno sgabuzzino poi un armadio conserva tutti i registri di cento anni di attività, molte pubblicazioni, volantini e altri materiali: questa è la sede di S. Martino in Pensilis della Società operaia « La Solidarietà » oggi.

E' nata il 25 marzo di cento anni fa, oggi assolve ancora ad una funzione di aggregazione e proprio per questo che i democratici di S. Martino in Pensilis si son dati appuntamento in piazza per festeggiare il centenario della nascita, ma soprattutto per riflettere sul futuro di questo sodalizio.

« Ci ritroviamo in sede per discutere, per commentare le questioni che erano sul tappeto anche dopo aver lavorato 12 ore sui campi; allora eravamo giovani, c'erano anche le nostre compagne, avevamo la banda, organizzavamo dibattiti, ora il volto della società si è un po' invecchiato, i giovani anche se iscritti preferiscono altri punti di aggregazione »: questo ci ha detto Giuseppe Gasbarro qualche sera fa. Altri ancora, mentre continuiamo a parlare tra di noi, commentano, discutono, si ricordano dei tempi duri del fascismo.

La società operaia di S. Martino era nata proprio con l'intento di mantenere vivo il dibattito e lo spirito democratico dei cittadini, e non si può proprio dire che non ci sono riusciti dato che ancora oggi i soci sono oltre 400; nel passato si può dire che tutto il paese era coinvolto visto che sono arrivati anche ad avere un sodalizio di 900 e più soci.

L'organizzazione è nata il 25 marzo di cento anni fa. Per anni essa ha fatto da faro e da elemento aggregante nel contesto della società del Comune per centinaia di operai e braccianti, per anni è stata il posto di ritrovo più importante fuori dal posto di lavoro.

Le adesioni si raccoglievano la mattina presto nella piazza centrale « ou mischiatur ». Questa era la piazza dove ci si ritrovava di buon mattino per cercare le « giornate » di lavoro; i proprietari terrieri arrivavano qui e si sceglievano la mano d'opera. Gli stessi « giornalieri » si ritrovavano poi la sera per discutere dei loro problemi.

La Società Operaia è nata con questi intenti, in un periodo storico di grande crisi economica, specialmente per il sud, alla fine del secolo scorso.

Le masse contadine e popolari, trovavano in questo tipo di organizzazione una loro difesa dal grave stato di disagio e di crisi che si stava vivendo. La S. O. di S. Martino in Pensilis sorse con scopi di « Mutuo Soccorso » e di sollievo economico per i più indifesi per volontà di Ringoli, che era riuscito a convincere le persone benestanti del luogo ad aderire alla Società premendo l'acceleratore sul respiro ideale che nasceva dalla cultura umanistica intrisa di elementi illuministici, caratteristica della formazione dei ceti piccoli e medi di quel tempo.

Quali fossero i veri motivi che spinsero questi uomini a fondare l'organizzazione non è possibile definire, sta di fatto che essa svolse un'opera altamente sociale, supplendo proprio con il « Mutuo Soccorso » alle carenze e alla difficile situazione in cui certe famiglie si trovavano.

Poi arrivarono gli anni difficili del fascismo (1927); incominciò a farsi sentire il peso del regime che impedì la elezione democratica degli organismi dirigenti e impose uomini di « fiducia ». Nonostante ciò, l'organizzazione continuò il suo lavoro nella clandestinità, tant'è che verso l'ultimo quinquennio di fascismo venne fuori un comitato di liberazione.

Il compagno Vincenzo Nicola Malorino ricorda che la struttura e la composizione sociale iniziale venne mantenuta fino agli anni 50, periodo in cui si andava sempre più radicalizzando la lotta politica nel nostro Paese e anche nel Mezzogiorno; è ovvio che anche la S. O. S. Martino in Pensilis risente di questa situazione. Gli interessi dei ceti medi male si associavano con quelli dei braccianti, dei contadini e degli operai e infine 90 soci dei ceti più abbienti furono espulsi mentre i lavoratori della terra iniziavano le marce della fame e le occupazioni delle terre.

Si scatenò allora da parte degli espulsi un attacco continuo alla S. O. utilizzando tutti i mezzi a disposizione, compresi i giornali e tra questi il Messaggero, che non perse tempo ad accusare i lavoratori di sovvertimento dello spirito sociale della organizzazione e di estremismo. In margine a questi « attacchi », i carabinieri entrarono nei locali del sodalizio e perquisirono tutto alla ricerca di armi e di materiale compromettente, ma alla fine furono costretti a lasciare correre, perché l'unica arma che avevano in mano i lavoratori era quella della organizzazione e dell'unità per la conquista del lavoro.

La bandiera della Società operaia intanto era alla testa dei braccianti (circa 400) che occuparono le terre del Bosco Pontone. In quel periodo bisogna dire che un grande ruolo hanno avuto anche le donne. Si ricorda tra i compagni che quando negli anni 50 la DC andava in questo Comune e alzava la bandiera della famiglia ricordando che nei paesi socialisti si divorziava, le donne di questo Comune gridavano già « divorzio, divorzio ».

La Società operaia dunque non solo rappresentava uno dei pochi esempi di non divisione dei contadini dai braccianti, ma anche un momento di crescita culturale e civile che era possibile anche per la presenza all'interno della società di alcuni intellettuali che aiutavano a far crescere politicamente e culturalmente tutto il movimento.

Gli anni che seguirono furono duri, ma pieni di conquiste che diedero al movimento operaio e bracciantile non solo la possibilità di avere un ruolo diverso nella società di questo Comune ma anche la possibilità di trovare una occupazione.

Ancora oggi i locali della Società Operaia di S. Martino in Pensilis rappresentano un punto di riferimento per gli anziani che vi si ritrovano ad ogni ora della giornata, (sono ancora 400 i soci), ma anche per i giovani e gli operai che vedono in questo sodalizio un punto di riferimento sicuro e pieno di insegnamento che serve da stimolo al movimento popolare democratico per affrontare e risolvere le numerose questioni che ancora sono aperte di fronte ad essi.

Giovanni Mancinone

La Società operaia di S. Martino in Pensilis, nella continuità della sua funzione, organizza cittadini di varia estrazione sociale, in prevalenza contadini e braccianti, ed è punto di riferimento degli anziani e delle giovani generazioni.

Lo scandalo Tronci è l'ultimo di una serie di vicende poco pulite

Industrie-fantasma, affari d'oro per tanti «bravi» notabili dc

In questi giorni il processo ai dirigenti democristiani di un istituto di formazione professionale, ancora non chiariti decine di episodi poco edificanti - La scalata al potere e la « calata » di industriali senza scrupoli

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Dopo il processo Santini e soci sui contributi facili della Regione e della Cassa del Mezzogiorno allegramente concessi ad aziende artigiane quasi inesistenti, per motivi di bassa spartizione, ecco arrivare al suo epilogo lo scandalo Tronci. Una volta confermata la condanna ad un anno e quattro mesi di reclusione (più un anno di interdizione dai pubblici uffici) dalla Corte d'assise d'appello di Cagliari, per il reato di corruzione, il presidente del gruppo dc al consiglio regionale sardo è stato costretto a dimettersi e sostituito in fretta e furia con l'oscuro collega algherese on. Lorettu.

Tutto a posto, dunque, nella DC? Niente affatto. Il caso Tronci rivela, più di tutti gli altri, l'uso che la DC sa fare dei poteri, degli istituti e dei denari pubblici. Il gravissimo episodio in cui è rimasto coinvolto l'ex segretario provinciale e da pochi giorni ex capogruppo regionale della DC, è forse solo la punta di un iceberg.

Proprio in questi giorni la attenzione della opinione pubblica sarda è puntata sul processo contro i dirigenti (dc) del Centro di istruzione professionale INARP: ben 110 milioni indebitamente prelevati dalle casse statali e regionali. Il principale imputato, Paolo Fresu, direttore dell'INARP, arrestato il 18 febbraio 1974, quando era ancora membro del comitato regionale della DC, si sarebbe impossessato di una parte dei « fondi di gestione », cioè dei contributi concessi dal ministero del lavoro e dall'amministrazione regionale per effettuare i corsi professionali.

Fresu sostiene ora che era stata « una macchinazione ai suoi danni ». « Non ho rubato nulla, anzi ci rimettevo ». Come mai allora svolgeva attività dirigenziale all'INARP? Alla domanda del presidente del tribunale di Cagliari, l'ex dirigente dc ha ammesso: « All'epoca dei fatti svolgevo attività politica, ed i corsi mi servivano per ragioni di prestigio ».

Avranno lo stesso senso le colossali truffe consumate all'ANALC e presso altri istituti preposti alla formazione professionale, dove molti dirigenti dc si sono fatti le ossa per la scalata al potere? La magistratura dovrà dire una parola definitiva anche sui miliardi di contributi concessi a imprese industriali fallimentari come la SELPA, l'Antonella Calze, la Polichem, l'Avioelettronica, la Tessilsarda, e altre ancora.

Truffe colossali

Non vi è dubbio che assessori regionali dc, (ed anche dei partiti alleati nei governi di centro-sinistra, occorre dirlo), hanno firmato pratiche che nascondevano veri e propri imbrogli, evase grazie ad una sollecitudine quanto meno sospetta di apparati burocratici notoriamente lenti e inefficienti.

In questi casi non sono bruciati sul rogo di colossali fallimenti centinaia di milioni, ma decine di miliardi. Chi paga? Finora le vicende giudiziarie hanno visto protagonisti, sul banco degli imputati i titolari delle aziende fallite, o al massimo qualche oscuro funzionario. « Pesci piccoli », come si suol dire. I grossi verranno mai condotti dietro le sbarre?

Ora è capitato a Leonardo Tronci: segretario provinciale della DC di Cagliari all'epoca dei fatti, finì nelle carceri del Buon Camino assieme a tre amministratori di Quartu: l'assessore ai servizi tecnologici Francesco Carta, i consiglieri comunali Guido Angioni e Giacomo Cabras. Le accuse partivano da informazioni giunte alla procura della Repubblica. Di che natura erano, e da quali ambienti provenivano? La vita politica quartese, da sempre intrecciata ad un pesante clima di faida, aveva contribuito ad ingenerare una situazione di malessere sul cui sfondo si collocavano vicende come quelle di Solanas (i pazzi ceduti in appalto, quando la Provincia era sotto il pesante e totale controllo democristiano).

Nel primo scandalo venuto alla luce rimase coinvolto l'on. Berretta, prima democristiano e poi leader di una lista autonoma alleata con democristiani e socialisti, in un terzo tempo socialdemocratico ed ultimamente rientrato sotto l'ala protettrice dello scudo crociato.

Scontro accanito

Quanto è accaduto a Tronci, risulta, quindi la conseguenza di uno scontro accanito all'interno del partito di maggioranza relativa. Alcuni dirigenti locali erano arrivati ai ferri corti, giocando tutte le carte per garantirsi il controllo del partito. Qui entrava in ballo l'affare del così detto « inceneritore d'oro », collegato alla gestione del servizio di nettezza urbana.

Appunto per evitare ogni possibile degenerazione di tipo clientelare, si stava discutendo la proposta del PCI di passare alla gestione pubblica del servizio con la creazione di una azienda municipalizzata. A tale decisione erano pervenuti tutti i partiti (ad eccezione del MSI). Perchè mai Tronci e i tre amministratori democristiani quartesi decisero di combinare un affare con una impresa privata (una ditta di Oristano che, per istallare nel comune di Quartu l'inceneritore di rifiuti solidi, versò una tangente di 13 milioni) quando sapevano bene che il consiglio si sarebbe orientato in altro senso?

Anche se non tutto è stato chiarito, la recente sentenza della Corte d'Assise d'Appello è importante, se non altro perchè ha inchiodato alle sue responsabilità il più rappresentativo ispiratore di una manovra politica risoltasi in un vergognoso imbroglio commesso ai danni di un ente pubblico. Tra l'altro, la conferma della sentenza che condanna Leonardo Tronci per corruzione è avvenuta nel pieno di un procedimento giudiziario assai travagliato e fortemente ostacolato.

Tronci fu arrestato nel 1974 proprio alla conclusione della precedente legislatura regionale. Ottenuta dopo qualche mese la libertà provvisoria, partecipò alla campagna elettorale e venne rieletto col pieno appoggio del suo partito. Ad elezioni avvenute, ricevette, al processo, una dura condanna. Nel dibattimento di seconda istanza, i giudici confermarono esplicitamente che il Tronci aveva preso parte alla operazione, intascando i soldi, ma precisando anche che intervenne a cose fatte.

A seguito di questa decisione della magistratura cagliaritana, la stampa locale parlò frettolosamente e incautamente di assoluzione. Addirittura Tronci andava in giro a sostenere che, finalmente, erano state riconosciute la sua « innocenza » e la sua « onestà ».

La sentenza ha rimesso le cose a posto: Tronci non era intervenuto a cose fatte, ma da protagonista. Così cala il sipario su uno dei più potenti uomini del potere democristiano, ma certo non sull'unico scandalo « marca dc ».

Giuseppe Podda

Il porto-canale, gli appalti e una cortina di silenzio

Il porto-canale di Cagliari (impegno finanziario dello stato 55 miliardi di lire) è al centro di un grosso « pasticciaccio », anche se la DC fa di tutto per mettere a tacere lo scandalo, forse perché si avvicinano a grandi passi le scadenze elettorali. Ma non è possibile stendere una cortina di silenzio su un'opera pubblica di grossissime dimensioni, i cui lavori di costruzione sono finora andati avanti tra tante difficoltà di ordine tecnico e giudiziario.

Non si sa ancora bene quanti miliardi sono stati frodati allo Stato e alla Regione attraverso l'uso di materiale scadente per opere mai compiute. Gli amministratori del consorzio dell'area industriale di Cagliari sostennero a suo tempo la necessità di costituire una società, la SIACA, con la Camera di commercio e il Banco di Sardegna, per « rendere agibile e manovrabile la sollecita esecuzione delle opere del porto canale ».

In realtà la SIACA è stata usata come « stazione appaltante » dei lavori, senza le garanzie dell'ente pubblico e con la promiscuità di interessi tra controllori e controllati. Una schiera di personaggi è finita in galera: il costruttore ing. Francesco Gariazzo, l'ing. Pier Giorgio Piga, l'ing. Loris Cattani, l'ing. Pietro Trombino, il rag. Vincenzo Me (primo dei non eletti della lista dc alle ultime elezioni comunali).

E il prof. Giuseppe Meloni, vice segretario regionale del partito democristiano, riproposto proprio in questi giorni alla carica di presidente del consorzio industriale, è uno degli uomini incriminati per le « preoccupanti deviazioni » su cui esiste un nutrito dossier della magistratura. Come dire: la DC perde il pelo, ma non il vizio.

L'importante industriale era solo un truffatore già noto

Un avventuriero qualsiasi arriva in Sardegna spacciandosi per importante industriale del continente, nel giro di appena 48 ore ottiene la garanzia sussidiaria di un miliardo in favore di una società inesistente, la Polichem, e poi sparisce nel nulla. Lo ritrovano qualche tempo dopo, nelle galere svizzere, a seguito di un mandato di cattura della magistratura milanese e romana per un raggiro con dollari canadesi falsi e per lo smercio di titoli dell'Italcable altrettanto falsi. Il tipo si chiama Angelo Massari, vanta titolo di architetto e un'esperienza vastissima nel campo industriale, in Italia e all'estero.

Non era vero niente, eppure l'assessore all'industria in carica, il dc Gianoglio, firmò senza batter ciglio e la giunta regionale sottoscrisse la documentazione a favore del credito pubblico al misterioso industrialotto. Chi ha interposto i buoni uffici per il pregiudicato Massari? Un personaggio è stato direttamente chiamato in causa, avendo ricevuto avviso di reato dal giudice inquirente: l'alto funzionario dell'assessorato all'industria, dottor Giovanni Caria, attuale assessore democristiano ai servizi tecnologici del comune di Cagliari.

Costui deve spiegare il comportamento dell'amministrazione regionale all'epoca dell'affare Polichem, risultato del tutto fuori dell'ordinario sia per la rapidità eccezionale con la quale è stata istruita la pratica, sia per la assoluta mancanza di elementi attendibili sulla validità dell'iniziativa, sia per l'assenza di garanzie finanziarie del sedicente imprenditore.

Del resto il Caria aveva dei « precedenti »: il gruppo comunista al consiglio regionale richiamò a suo tempo l'attenzione della giunta in occasione dello scandalo Selpa quando emerse che il Caria ricopriva l'incarico di sindaco della società che pure intratteneva frequenti e continui rapporti con la Regione.

Sette miliardi per la fabbrica che « Salpò » per altri lidi

I fratelli Alberto, Antonio e Paolo Piras, professionisti senza esperienza né capacità manageriale ebbero la « pensata » di localizzare nella area di Macchiareddu una fabbrica di materie plastiche. Il mercato tirava e così cominciò l'avventura. Per convincere la Regione e gli istituti di credito a concedere mutui e finanziamenti a fondo perduto venne messo in campo un sedicente industriale francese, facente capo ad una società internazionale, la SALPA.

Con questo sistema i fratelli Piras ottennero una somma enorme, oltre sette miliardi. Raffaele Garzia, attuale deputato democristiano e all'epoca presidente del CIS, non parve molto preoccupato di accertare la capacità imprenditoriale della SALPA: l'istruttoria per la ammissione al credito privilegiato ebbe un corso rapido e positivo. Gli assessori democristiani e socialisti non ebbero dubbi

Quando la truffa venne scoperta, e cinquecento lavoratori ridotti sul lastrico, si riuscì a stabilire che la SALPA (« Salpò », in campo internazionale) era nata su una doppia menzogna: la prima ottenendo credito per capacità imprenditoriali inesistenti, la seconda per aver messo nel conto (pubblico, naturalmente) forniture di impianti assai superiori a quelli effettivamente disponibili.

In più era stata istituita una specie di catena di Sant'Antonio: vantando sempre nuovi investimenti, ed ottenendo ogni volta nuovi finanziamenti si potevano dirottare i soldi pubblici verso intraprese che con lo sviluppo industriale non avevano nulla a che fare, per esempio alberghi e villaggi turistici. Ora ciò è andato in fumo. Ma chi stava dietro le quinte a muovere i fili dello sporco affare non è stato ancora « trovato ».

...e altri diciotto miliardi con la consulenza regionale

I fratelli Beretta arrivano in Sardegna agli inizi degli anni sessanta. Come altri « boss » della industria di base, si sono mossi per attuare un gigantesco « risucchio » delle risorse finanziarie dell'isola. L'avventura delle Tessili Sarde comincia in un clima di esaltazioni economicistiche, di pranzi in un famoso ristorante cagliaritano, dove una generazione di industrialotti fa la corte ai responsabili dei denari regionali, vellicandone la vanità, favorendo operazioni elettorali, sottogoverno, clientela e corruzione.

A circa venti anni di distanza, i fratelli Beretta sono spariti, le Tessili Sarde sono state prima rilevate dalla SFIRS e poi cedute alla Sola Viscosa Il piano di ristrutturazione dell'industria di Villacidro, ora meglio nota con il nome di Filati Industriali, non è stato mai varato; centinaia di operai sono sempre in cassa integrazione, e rischiano il licenziamento.

Non si può mettere a tacere questo scandalo, questo giro di miliardi dirottati dalla Sardegna al continente e all'estero, con le speculazioni immobiliari, le consulenze industriali pagate a prezzi astronomici, per prestazioni fasulle, con società di comodo e via discorrendo. Ma emerge un quadro assai negativo della DC e della gestione del potere autonomistico, ed una immagine assai preoccupante di come, nel corso degli anni, sono stati spesi i soldi del piano di rinascita.

La SFIRS (l'istituto finanziario regionale) aveva investito nell'impresa ben 18 miliardi. La magistratura ha mai indagato come sono stati spesi? Dove è finita la scottante indagine condotta dal Consiglio regionale?

I continui cambiamenti di dirigenti alla Nuova Elettromeccanica Sud di Campo Calabro

Alla NES tanti direttori ma nessun programma

L'Insud non ha mai mantenuto i suoi impegni e si ricorda dello stabilimento solo in occasione delle nomine Manca una politica aziendale, commerciale e produttiva per poter uscire dalla situazione di grave deficit

Dal corrispondente

REGGIO CALABRIA — Alla Nuova meccanica sud di Campo Calabro non c'è pace: non si tratta, però, dell'amico dell'on. De Mita; prof. Carlo Pace, docente di economia politica dell'Università di Roma e, a tempo perso, presidente del moderno stabilimento di morsetteria per linee aeree di trasporto a media, alta e altissima tensione. Troppo facile sarebbe, infatti, l'ironia data l'irreperibilità e l'assenza continua del prof. Pace: si tratta, invece, della mancanza di una politica aziendale, commerciale e produttiva, idonea a far uscire lo stabilimento dalla situazione deficitaria, dal rischio di dovere chiudere i battenti per l'insufficienza delle commesse, dalla minaccia reale agli stessi livelli occupazionali.

In cinque anni di attività l'Insud non ha mai mantenuto i suoi impegni: sembra ci sia qualcuno che giochi al ribasso, alla dequalificazione dello stabilimento per alienarlo, poi, per pochi spiccioli a qualche privato amico degli « altolocati ». Così, la produzione ristagna, non si cercano nuovi spazi mercantili all'estero, non si studiano progetti per produzioni alternative: sui 90 dipendenti (di cui 34 nei reparti produttivi e gli altri nel settore amministrativo) pesa sempre la minaccia di restare senza lavoro per l'insufficienza delle commesse.

In queste condizioni, parlare delle 250 unità previste, è peggio che bestemmiare: l'Insud si ricorda dello stabilimento NES di Campo Calabro solo per cambiare a raffica presidenti, direttori e consiglio di amministrazione (si sono, finora, succeduti ben 4 direttori e 3 presidenti nello spazio di appena cinque anni). A quale scopo? La risposta è nei fatti: solo per creare confusione, incertezze, precarietà, per impedire che si affermino idee, programmi.

Solo il direttore commerciale resiste alle periodiche bufere: forse, come dicono i maligni, perché è « imparentato con l'ENEL » o perché stando fermo e senza idee non dà pensiero ad alcuno. Un fatto sembra certo: il nuovo direttore, ing. Francesco Capua, per avere dimostrato dinamismo e capacità rischia di essere trasferito. Così la NES non può costruire pezzi per l'Omeca, non può avviare lo studio e la produzione di pannelli solari, nonostante la crisi energetica e le vaste possibilità di impiego degli stessi nelle condizioni climatiche, particolarmente favorevoli dei centri costieri del bacino mediterraneo.

Di tale gravissima situazione si sono, ancora una volta, fatti carico gli operai: alla fine dello scorso febbraio hanno « convocato » il presidente e a lui hanno chiesto conto, con un nuovo documento, delle « proposte di ristrutturazione » presentategli nell'ottobre del 1978 quando s'era incontrato, di sfuggita, con gli operai. Allora, infatti, doveva prendere l'aereo: ora, lo ha preso pure, ma per andare più lontano, in America.

Intanto, alla NES 17 operai (il 50 per cento dei « produttivi ») montano apparecchiature per conto dell'Elettroconduttore ovvero, per Cali) senza che l'azienda tragga alcun beneficio: il prof. Pace, alle contestazioni dei rappresentanti sindacali e aziendali, è rimasto muto, non si è scosso, ha rinviato ogni previsione ad un dopo indefinito. Così, resta un mistero il « saggio già in atto per selezionare il più idoneo tra i più qualificati aspiranti all'acquisizione della partecipazione azionaria » nulla si sa su sbocchi commerciali verso l'estero se la domanda interna dell'ENEL resterà (come resta) stazionaria.

Quel che appare chiaro è che il rinnovo del contratto con l'Elettroconduttore dimostra « senza possibilità di smentita, un'incapacità a superare l'impasse commerciale in cui, da anni, versa l'Azienda ».

Gli operai hanno deciso di intensificare la lotta per impedire che svaniscano « i programmi iniziali di investimento » ed in modo specifico che saltino « l'impianto di stampaggio, supporto essenziale per l'aumento dei livelli occupazionali » e i reparti fusione e alluminio, l'elettroricaricatura e pantografatura che consentirebbero economie aziendali per oltre il 60 per cento nonché un rilancio produttivo del moderno stabilimento anche con la ricerca ed il lancio di « un prodotto alternativo di concezione tecnicamente avanzata ed in grado di trovare consensi fra gli utenti per qualità, novità e prezzi ».

e. l.